



**L'intervento** La gestione difficoltosa del cinema De Seta, la necessità di avere regolamenti, l'eccellenza da premiare: l'organizzatore del Queer e il regista riflettono sulla svolta necessaria dopo l'anno da capitale

## Un progetto sulla cultura per non perdere la sfida

ANDREA INZERILLO E FRANCO MARESCO

Una città di Palermo ha davanti a sé una grande occasione. Al di là degli entusiasmi, al di là delle mode, l'efficacia di un'azione amministrativa deve essere valutata su dati concreti. Ammesso che lo si possa considerare come l'unico parametro da utilizzare, l'aumento dei numeri (in termini di presenze turistiche, o di immagine e presenza sui media) rischia di essere un dato un po' affrettato per giudicare l'anno di Palermo capitale della cultura. Ad adagiarsi sugli allori, veri o presunti, si rischia di svegliarsi dall'eccitazione collettiva e trovarsi presto in un incubo, scoprendo di aver mancato l'essenziale. E se è comprensibile che questo atteggiamento provenga da parte di chi governa, è preoccupante l'assettamento sulla narrazione ufficiale da parte degli intellettuali e della cosiddetta società civile. Proviamo ad adottare una prospettiva non schiacciata sul presente e guardiamo a un passato non troppo lontano: la giunta che negli anni Novanta acquisiva l'area dei Cantieri culturali alla Zisa e siglava un contratto trentennale con i centri culturali stranieri immaginava un'azione concreta sul territorio e faceva contemporaneamente una scommessa sul futuro. Cosa, della scommessa dello scorso anno, rimarrà nel futuro? In un tempo in cui la memoria degli eventi è fugace bisogna avere il coraggio di guardare non al consenso qui e ora, ma ai progetti di lungo corso. Prendiamo come esempio uno spazio pubblico come il cinema De Seta, per il quale abbiamo chiesto a lungo - e invano - a questa amministrazione di definire una



**Gli autori**  
Andrea Inzerillo  
anima del Queer Fest  
e, sopra, Franco Maresco  
Entrambi curano una fetta  
della programmazione  
del cinema De Seta

linea progettuale, senza sottrarci al compito di contribuire a delinearne una fisionomia (talvolta con un sostegno economico da parte del Comune, molto più spesso senza). Il cinema è stato riaperto nel 2012 dopo anni di abbandono, e lasciato a navigare in balia degli eventi. L'ostinazione, la collaborazione tra operatori e anche con le istituzioni ha fatto sì che vivesse una qualche forma di vita, per quanto molto al di sotto delle sue possibilità. Per quale ragione si insiste a non voler fare del De Seta uno spazio reale, a ormai sette anni dalla riapertura, e in un momento in cui si vanta il fermento dei Cantieri culturali tutto attorno? Ha avuto senso immaginare una fase di sperimentazione. Quanto tempo dovrà ancora durare? Verrebbe da pensare che si tratti di miopia politica (affiancata da una consistente miopia burocratica). Ma forse le cose non stanno affatto così. Prendere un esempio come quello del cinema De Seta significa affrontare un

nodo centrale della gestione della cultura a Palermo. Che è, forse non per caso, una gestione perennemente emergenziale. La procedura che ha permesso una partecipazione pubblica alla maggior parte degli eventi finanziati dall'amministrazione comunale è stata effettuata sotto forma di affidamento diretto della manifestazione per un importo inferiore ai 40 mila euro. Una procedura tempestiva ed economica, come prescrive la legge, che però sembra essere diventata un comodo alibi. È una procedura che rende obbligatoria la gratuità dell'evento, ad esempio, e ingenera una serie di storture connesse: l'errata percezione delle manifestazioni stesse - anche da parte degli impiegati comunali, degli altri operatori o dei cittadini - come se si trattasse di concessioni o forme di privilegio, invece di riconoscerne la realtà di forme di lavoro; l'idea che la cultura non si paghi, e così via. Da questo punto di vista l'assessorato alla Cultura, piuttosto che lavorare sui regolamenti per permettere agli spazi pubblici della città di funzionare al massimo delle loro potenzialità, sembra essere diventato una sorta di grande supervisione artistica. Al netto delle migliori intenzioni, questo atteggiamento determina però un preciso sistema di potere e impedisce strutturalmente una crescita reale degli spazi della cultura. Potremmo fare alcuni esempi: manifestazioni che slittano, o che non si realizzano, a causa della mancata approvazione del bilancio; progetti che si ridimensionano, o vengono cancellati, a causa dell'esaurimento o dell'esiguità delle risorse. Impossibilità di

immaginare progetti duraturi, affidabili, pluriennali a causa delle carenze strutturali degli spazi. Il punto non è la quantità di denaro pubblico investito nelle attività culturali, ma il disegno di città al quale l'investimento risponde. Quali sono le azioni da compiere per fare della cultura un vero motore di promozione sociale e non un mero intrattenimento? A cosa serve, a chi serve, la cultura in città? Quando chiediamo di lavorare a un regolamento che permetta di costruire sinergie positive tra iniziative private e spazi pubblici (come ad esempio l'ipotesi di creare un capitolo di bilancio relativo al cinema De Seta, grazie al quale il cinema abbia un suo finanziamento strutturale e possa trattenere una percentuale degli incassi effettuati nel corso delle manifestazioni che vi si organizzano, al fine di reinvestirli nelle attività dello stesso) la risposta è che «sarebbe troppo complicato, non si può fare». A che serve, dunque, la politica, se non a lavorare sulle regole per fare in modo che ciò che oggi non si può fare domani sia immaginabile? E come mai sempre meno associazioni chiedono di utilizzare il cinema De Seta, se non per il fatto che la sua (non) gestione prevede che chi organizza un evento debba sostenere i costi di organizzazione e noleggio del film, di comunicazione, le spese relative al proiezionista, senza considerare il fatto che va incontro alle incertezze di uno spazio che ha riscontrato più volte malfunzionamenti che hanno messo a repentaglio le manifestazioni stesse? Hanno risposto solo in quattro all'ultimo "bando" del Comune, mentre alcuni tra quelli che fanno parte del comitato scientifico istituito dal Comune non lo utilizzano perché troppo costoso. Il cinema De Seta ha preso sin dall'inizio una direzione chiara: quella di colmare in città l'assenza di una circuitazione d'essai, ponendosi così a fianco e non in concorrenza con le sale commerciali. Chi fa operazioni di questo tipo gode, in Italia, di precisi finanziamenti, sgravi e aiuti ministeriali, perché lo Stato riconosce che questo tipo di attività è utile alla collettività e va sostenuta. Ma l'assenza di una struttura formale fa sì che al De Seta, in una regione tra le più depresse dal punto di vista della distribuzione cinematografica, tutto questo si faccia con il quadruplo degli sforzi e con un decimo dei risultati. È evidente che è possibile invertire la rotta: la quantità e la qualità dell'offerta fornita in questi anni (che ha portato al De Seta molti nomi importanti del cinema contemporaneo, da João Pedro Rodrigues a Abel Ferrara, da Peter Greenaway a Margarethe von Trotta, da Bruno Dumont a Claire Simon passando per Marco Bellocchio, Daniele Incalcaterra, Ugo Gregoretti, Antoine D'Agata e moltissimi altri) dimostra che la città, non soltanto dal punto di vista della produzione ma anche della diffusione cinematografica, è più avanti di molte altre realtà in Italia. Cosa manca? Che le istituzioni diano seguito a una cosa che già esiste, è davanti agli occhi di tutti, e merita di diventare un'eccellenza di questa città. Caro sindaco Orlando, caro assessore Cusumano, la città di Palermo sta perdendo una grande occasione.